

## Un'indagine nell'opera di Jacques Maritain (Parte I) Il Bene come fine della persona

Samuele Pinna

*A Vittorio Possenti  
nel suo ottantesimo compleanno*

### MORALE E LIBERTÀ

IL TEMA DELLA LIBERTÀ della persona nella ricerca del Bene, che è il fine di tutto il reale, è affrontato in diversi scritti da Jacques Maritain (1881-1973). Del resto – secondo Vittorio Possenti –, il *nucleo* del pensiero del filosofo francese, e di quello morale in particolare, è «la filosofia della libertà, la filosofia della persona e della soggettività, il grande problema dei rapporti tra grazia e libertà e quindi anche il problema del male»<sup>1</sup>.

Si vuole ora mostrare la ricchezza del pensiero maritainiano, riportando, a mo' di suggestioni e senza pretesa di completezza, quei passi che ripresentano tale interessante tematica che, pur non essendo il primo oggetto d'indagine di quegli studi, emerge in filigrana come costante del pensiero del filosofo francese.

Nella sua prima opera, *La philosophie bergsonienne: études critiques*, che raccoglie le lezioni tenute all'Institut Catholique di Parigi nel 1913 riviste nella seconda edizione del 1930, pur senza modifiche sostanziali, Maritain si sofferma sul concetto di libertà. In questo scritto, mostra come Bergson ammetta l'evidenza della esistenza della libertà, ma senza definire l'atto libero a causa delle confusioni tra l'ordine psicologico e quello spirituale, dove la libertà viene a coincidere con la *spontaneità*:

una forza che agisce, ecco ciò che resta della libertà umana. Per il tomismo la libertà si pone nella relazione tra l'intelletto e la volontà, in quanto

la volontà è subordinata all'intelligenza, la pratica alla teoria, l'azione alla verità. La volontà è determinata solo dal Bene assoluto, ma noi viviamo in un mondo di beni limitati, per cui siamo liberi di fronte a tutti i beni parziali, che l'intelligenza conosce in questo mondo<sup>2</sup>.

Il libero arbitrio, dall'altra parte, è una proprietà che proviene dalla nostra stessa natura di esseri dotati di intelligenza. Maritain distingue, così, due significati a riguardo della libertà:

la *libertà di scelta* o *libero arbitrio*, che implica un'assenza di necessità o necessitazione, e la *libertà di autonomia*, di *sviluppo* e infine di *esultazione*, che implica un'assenza di coazione esterna, ed il cui dinamismo conduce la persona umana verso una crescente pienezza di vita, verso la piena esplicazione delle sue virtualità e verso il suo proprio compimento<sup>3</sup>.

Questa libertà sviluppa l'armonica collaborazione dell'intelligenza e della volontà, permettendo alla persona di raggiungere il buono e il vero e, dunque, la perfezione della vita umana. Riprendendo, pertanto, il pensiero di san Tommaso, «la radice della libertà come soggetto è la volontà, ma come causa è la ragione»<sup>4</sup>, poiché è nel *giudizio pratico-pratico*, che determina l'atto concreto da porsi *qui e ora*, in cui l'uomo si decide liberamente per il bene o per il male. La distinzione tra il *sapere speculativo* e il *sapere pratico* deve sempre essere tenuta presente, perché a livello epistemologico ne deriva un rapporto di relazione e una subordinazione tra la filosofia e la teologia che può essere di *infrapposizione* o di *subalternazione*, a seconda che si tratti di sapere teoretico o di sapere pratico. Maritain precisa che nel primo caso si tratta di «una infrapposizione che lascia alla filosofia la



<sup>1</sup> Vittorio Possenti, *Una filosofia per la transizione. Metafisica, persona e politica in J. Maritain*, Massimo, Milano 1984, p. 66.

<sup>2</sup> Piero Viotto, *Jacques Maritain. Dizionario delle opere*, Città Nuova, Roma 2003, p. 32. <sup>3</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., pp. 66-67.

<sup>4</sup> Jacques Maritain, «La philosophie bergsonienne: études critiques», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1986, vol. I, pp. 5-612, p. 443.

<sup>5</sup> Jacques Maritain, «Science et sagesse, suivis d'éclaircissement sur la philosophie morale», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1984, vol. VI, pp. 11-250, p. 109.

PROSPETTIVA  
• PERSONA •  
105/106 (2018/3/4),  
33-38



sua autonomia completa e non implica subalternazione»<sup>5</sup>. Quando, invece, si tratta del sapere pratico, il cui oggetto sono le azioni da intraprendere da parte di un uomo, che si trova in una data situazione storico esistenziale, tenendo conto del suo fine ultimo, allora un sapere pratico «non potrà esistere come sapere (pratico) stabilizzato nel vero in maniera organica, se esso non conoscesse le verità di fede»<sup>6</sup>. Ne consegue che una morale puramente naturale non sarebbe in grado di guidare correttamente l'azione umana, non conoscendone le reali condizioni di operabilità. Il filosofo francese propone, dunque, una *filosofia morale adeguatamente presa*, subalternata alla teologia, che resta metodologicamente filosofia, ma che considera i dati che la Rivelazione fornisce sulla realtà dell'uomo e del suo destino.

È in ragione di una condizione esistenziale, voglio dire lo stato attuale della natura umana, e del fine ultimo al quale di fatto essa è ordinata, che la filosofia morale adeguatamente presa è subalternata alla teologia. Questo non è per nulla sorprendente, poiché la condizione esistenziale del soggetto che agisce è implicata nell'oggetto stesso, nel *subjectum formale* del sapere pratico come tale; in altri termini è all'esistenza stessa che si conclude la praticità della conoscenza<sup>7</sup>.

Non si deve, quindi, confondere la *filosofia morale adeguatamente presa* con la *teologia morale*, perché «l'oggetto che la specifica non è divino ma umano, sopraelevato ma umano, subalternato alla teologia, ma inferiore alla teologia»<sup>8</sup>. La teologia morale non è specificata dagli atti umani, ma dalla Rivelazione divina, ed è, a questo livello, che conosce gli atti umani: «la teologia morale discende dai principi rivelati, la filosofia morale adeguatamente presa sale, in un certo qual senso, verso di essi per il fatto della subalternazione»<sup>9</sup>. Sicché, «la filosofia morale adeguatamente presa conosce dal basso quella stessa vita umana che la teologia morale conosce dall'alto»<sup>10</sup>. La filosofia morale considera la vita eterna nella prospettiva dei fini naturali, temporali, che non sono *mezzi* per la vita della grazia e della gloria, ma *fini intermediari* o *infravalenti*. Non si può dividere l'uomo che è «un complesso di animalità, di ragione e di grazia»<sup>11</sup> in due, quasi ci fosse una parte naturale e l'altra soprannaturale. Si deve, al contrario, considerare la natura

umana nella prospettiva della sua sopraelevazione soprannaturale, perché «l'uomo ordina la sua vita al fine ultimo naturale solo se si volge verso il suo fine soprannaturale»<sup>12</sup>.

In altri termini – spiega Possenti – non è possibile isolare un'etica puramente naturale come autentica ed adeguata scienza della condotta umana, in quanto ad essa manca sia la conoscenza del vero fine ultimo assoluto al quale l'uomo è ordinato, sia la conoscenza dell'integralità delle condizioni esistenziali dell'uomo: senza di questo un'etica puramente naturale rimarrebbe una “scienza” ordinata non alla concreta esistenza umana, ma solo alla astratta essenza dell'uomo. Nel caso della filosofia morale adeguatamente presa non vi è soltanto una sopraelevazione di tipo operativo nella quale la grazia aiuta la natura a fare nel suo proprio ordine quello che da sola non saprebbe fare o farebbe meno pienariamente – ausilio operativo che si verifica anche nel caso della filosofia speculativa nella quale la Rivelazione apporta “confortazioni soggettive” che aiutano la ragione a meglio compiere il suo perfetto lavoro di ragione –, ma anche una sopraelevazione ed un apporto nell'ordine dei principi che le sono indispensabili per il suo stesso costituirsi come *scienza adeguata dell'agire umano*<sup>13</sup>.

Per Maritain l'etica e la fede hanno un legame, nonostante possiedano entrambe una loro specificità in cui l'una non può essere ridotta all'altra. Se c'è un'autonomia della filosofia morale, questa non è assoluta ma relativa, perché non si può costituire una morale autentica, ossia capace di regolare gli atti umani, prescindendo da qualsiasi riferimento dato dalla Rivelazione, che ha tra i suoi compiti quello di mostrare il fine ultimo dell'uomo. Nella dinamica dell'atto libero, che si dà nel reciproco implicarsi della intelligenza e della volontà, la libertà presuppone la natura, non è una forma vuota, un dovere astratto. Questo significa «che l'etica presuppone la metafisica e la filosofia speculativa, e che il retto uso della nostra libertà presuppone la conoscenza di ciò che è e delle leggi supreme dell'essere»<sup>14</sup>. Agire liberamente significa deliberare sul nostro fine, perché – sebbene l'uomo sia uno spirito sottoposto a una condizione carnale – sussistono nella persona due tipi di

<sup>6</sup> Ivi, p. 89. <sup>7</sup> Ivi, pp. 180-181. <sup>8</sup> Ivi, p. 182. <sup>9</sup> *Ibidem*. <sup>10</sup> Ivi, pp. 182-183. <sup>11</sup> Ivi, p. 186. <sup>12</sup> Ivi, p. 189. <sup>13</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., p. 62. <sup>14</sup> Jacques Maritain, «Du régime temporel et de la liberté», in Jacques Maritain e Maritain Raissa, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1982, vol. V, pp. 319-515, p. 334.

aspirazione: la prima, chiamata dal filosofo francese, “connaturale” e la seconda “transnaturale”, in quanto appartiene «alla personalità come perfezione trascendentale, che ha il suo vertice infinito in Dio»<sup>15</sup>. L’anima, infatti, come intelligenza, informa il corpo ed è capace di autocoscienza e di autodeterminazione: «i cristiani poi sanno che l’uomo non vive in uno stato di natura pura, perché Dio, mediante la grazia, ha soddisfatto le *aspirazioni transnaturali* dell’anima ad essere pienamente persona al di là dei limiti della persona umana»<sup>16</sup>. Nella vita eterna, l’anima, libera dal corpo e nell’attesa di quello glorificato alla consumazione dei secoli, conversa con gli altri spiriti umani e conosce intuitivamente Dio, faccia a faccia. È ciò che esprime anche Dante nel *Paradiso*, quando si domanda

se nel Regno dei cieli riconosceremo le persone incontrate sulla terra. Secondo la *Divina Commedia*, i salvati non si ricorderanno in maniera vaga gli uni degli altri, quasi dissolti nel bene divino, ma riconosceranno coloro che hanno conosciuto nella vita terrena. Il Poeta esprime questo commovente pensiero nel XIV canto quando gli appaiono i beati in vesti luminose e accecanti<sup>17</sup>.

In *Paradiso*, «il proprio essere personale si mantiene e non è dissolto. L’anima beata può riportare così al cuore, ormai infiammato di beatitudine da Dio, la memoria e la presenza delle persone incontrate e già amate, benché in modo imperfetto, nella vita terrena»<sup>18</sup>: «forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari / anzi che fosser sempiterni fiamme» (*Paradiso*, XIV, vv. 64-66).

La morale presuppone, poi, la conoscenza, ma non speculativa, bensì un *sapere pratico*, che non riguarda l’essere da conoscere ma i fini da intraprendere, gli atti da fare. Ecco il riferimento al divino: «Dio – afferma Viotto – come creatore è a capo del mondo della natura e come legislatore è a capo del mondo della libertà, nel primo caso nulla gli può fare resistenza, nel secondo caso la creatura può resistere al Creatore introducendo nel mondo, di sua iniziativa, il male»<sup>19</sup>.

La storia – scrive il filosofo francese – è fatta innanzi tutto dall’intersecarsi e dal confondersi, dall’in-

seguirsi e dal conflitto della libertà increata con la libertà creata; essa è come inventata ad ogni istante del tempo dalle iniziative di queste due libertà che si incontrano o si urtano, l’una nel tempo, l’altra fuori del tempo, dall’alto dell’eternità alla quale tutti i momenti del tempo sono indivisibilmente presenti, e da dove conosce tutta la successione con un solo sguardo<sup>20</sup>.

Maritain mostra il *dinamismo della libertà*, il continuo passaggio dalla *libertà psicologica*, per cui siamo liberi di scegliere, alla *libertà morale*, come capacità di seguire liberamente la regola morale, assunta dalla coscienza come *criterio di scelta*. «Noi diciamo – egli precisa – che la libertà di scelta, la libertà nel senso di libero arbitrio, non è fine a se stessa. Essa è ordinata alla conquista della libertà di autonomia e di esultazione»<sup>21</sup>, come pienezza di amore e riposo in Dio. Il filosofo francese, secondo cui l’ordine morale si radica in quello ontologico,

comprende chiaramente l’essenziale importanza della sovramorale nella vita morale dell’umanità, a due titoli: 1) aiutare coloro che vivono sotto il regime della morale, nel quale la ragione è regola immediata degli atti umani, a compiere quanto viene prescritto dalla legge; 2) portare un certo numero di uomini a vivere direttamente nel regime sovramorale, nel quale sono liberati da ogni servitù anche nei confronti della legge, ma non per passare al di là del bene e del male, ma per compiere amorosamente e liberamente il bene senza che la loro volontà sia schiacciata o piegata dalla legge: essi sono i santi<sup>22</sup>.

La libertà consiste, pertanto, nell’aderire liberamente all’amore di Dio, oltre la scelta stessa e l’obbligatorietà della legge.

Se il fine, transnaturale, della persona è la visione di Dio, la morale non risulta essere soltanto normativa, ma anche evolutiva, perché «vi è una progressiva coscienza nella storia dei valori morali da parte dell’uomo, il che crea un importante dinamismo storico»<sup>23</sup>. Ciò non annulla l’aspetto normativo in cui «gli atti sono regolati o normati, mediante la ragione, dalla legge naturale, dai fini essenziali dell’uomo, dal bene come valore»<sup>24</sup>. L’atto, infatti, aspira spontaneamente alla sua regolazione, alla norma, ossia al-



<sup>15</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., pp. 99-100. <sup>16</sup> Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 277. <sup>17</sup> Samuele Pinna, «Amore e perdono nella poesia di Dante. Meditazione teologica sulla misericordia (Prima Parte)», *Città di Vita*, 72, 1 (2017), pp. 31-48, p. 34. <sup>18</sup> *Ivi*, p. 36. <sup>19</sup> Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 143. <sup>20</sup> Maritain, «Du régime temporel et de la liberté» cit., p. 346. <sup>21</sup> *Ivi*, p. 349. <sup>22</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., p. 75. <sup>23</sup> *Ivi*, p. 76. <sup>24</sup> *Ibidem*.

PROSPETTIVA  
• PERSONA •  
105/106 (2018/3/4),  
33-38

la sua forma-matrice: «è la conformità alla ragione e alla norma-pilota a costituire la moralità dell'atto, il formale della moralità»<sup>25</sup>. In questo senso, si precisa anche il significato che Maritain dà all'idea di “progresso”. È l'anima dell'uomo a tendere verso l'infinito, nonostante il corpo sia soggetto alla corruzione della materia:

l'idea del progresso storico necessario, in fondo, non è meno contraddittoria dell'idea del cerchio quadrato. Chi dice progresso storico, infatti, dice *evoluzione nel tempo*; chi dice evoluzione nel tempo dice materia; ma chi dice materia dice radicale appetito del nuovo e non del perfetto, e quindi assenza di progresso necessario o di tendenza necessaria al più perfetto<sup>26</sup>.

perché «solo lo spirito può divenire senza alterarsi»<sup>27</sup>. Il progresso in tal modo concepito scade nel “materiale”, dove, con una sorta di *manicheismo storico*, si identifica il male nel passato e il bene nell'avvenire, facendo della rivoluzione, come sovvertimento, lo strumento di rinnovamento della storia. La vera rivoluzione, invece, non sovverte, perché non rinuncia ai progressi acquisiti dal passato:

dovremo dire – conclude Maritain – che il progresso, in quanto progresso, dal momento che suppone la conservazione, in un modo o nell'altro, dei guadagni acquisiti in passato, è fondamentalmente *conservatore* e positivo; ma il progresso necessario, in quanto esprime una pretesa legge metafisicamente necessaria in campo universale, è essenzialmente *rivoluzionario* e negativo. L'idea-mito di Progresso divora così il progresso reale<sup>28</sup>.

#### IL FINE ULTIMO

Se l'agire della persona coinvolge l'intelletto e la volontà in quel dinamismo che tende al fine ultimo,

decisivo è l'aspetto della libertà e, quindi, della scelta morale, che può essere di bene o di male. Sicché

con il tema della libertà – precisa Possenti – si entra a pieno titolo nel dominio della filosofia morale, con le connesse grandi questioni del rapporto tra felicità e persona, del fine ultimo oggettivo e soggettivo della vita umana, della struttura della soggettività, dell'atto libero, della conoscenza del soggetto da parte del soggetto, del rapporto tra persona umana e persona divina, tra libertà creata e libertà increata<sup>29</sup>.

A questo riguardo, *Nove lezioni sulle prime nozioni della filosofia morale* risulta essere l'opera maritainiana fondamentale sulla filosofia pratica<sup>30</sup>. Sono, qui, recuperati i criteri metodologici per fondare una scienza dell'etica, senza interferenze infra-morali di ordine sociologico o sovra-morali di ordine mistico: «Il sociologismo, come estrapolazione della sociologia, confonde quest'ultima con una filosofia della vita morale e ne fa un sostituto dell'etica»<sup>31</sup>.

Il comportamento animale – spiega Viotto – può essere oggetto di misurazione e di statistica, perché determinato dall'istinto e dalla natura; mentre il comportamento umano, essendo libero, esige un riferimento ai valori, che solo la filosofia può indicare. Darwin, Marx e Freud hanno negato la libertà dell'agire umano, cercando nella evoluzione della specie, nelle strutture socio-economiche, e nell'inconscio le cause e le motivazioni del comportamento umano. La filosofia morale per fondarsi scientificamente ha bisogno di concetti fondamentali sistematici, come le nozioni di *bene, valore, fine, norma*, di concetti fondamentali pratici, come le nozioni di *diritto, dovere, premio, castigo*; e concetti fondamentali pre-richiesti, come le nozioni di *verità, esistenza di Dio, e libertà dell'anima umana*, che solo la metafisica può fornire<sup>32</sup>.

Maritain distingue, innanzi tutto, il bene ontolo-

<sup>25</sup> *Ibidem.* <sup>26</sup> Jacques Maritain, «Théonas, ou les entretiens d'un sage et de deux philosophes sur diverses matières inégalement actuelles», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1987, vol. II, pp. 765-921, pp. 852-853. <sup>27</sup> Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 51. <sup>28</sup> Maritain, «Théonas, ou les entretiens d'un sage et de deux philosophes sur diverses matières inégalement actuelles» cit., pp. 863-864. <sup>29</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., p. 81. <sup>30</sup> «Riporta le lezioni tenute nel 1949 alla fondazione Eau-Vive dei padri domenicani della scuola di Saulchoir nei pressi di Parigi. L'opera va raccordata con altri due scritti *Scienza e Saggezza*, del 1935, nella quale Maritain stabilisce lo statuto epistemologico della scienza morale e *La filosofia morale* del 1960, nella quale analizza i diversi sistemi di filosofia morale da Socrate fino a Bergson e a Dewey» (Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 294). <sup>31</sup> Jacques Maritain, «Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1990, vol. IX, pp. 739-939, p. 751. <sup>32</sup> Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 294. <sup>33</sup> Maritain, «Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale» cit., p. 771.

gico e il bene morale: «ogni cosa è ontologicamente buona, ma non ogni cosa è moralmente buona»<sup>33</sup>. Se il *bene ontologico* è un trascendentale, ossia una qualità dell'essere (come l'*uno* e il *vero*), per cui l'essere è se stesso, conoscibile e desiderabile, il *bene morale* non è un trascendentale, riguarda l'azione umana e l'uso della libertà, ciò che si pone in essere.

I valori morali – scrive il filosofo francese – sono specificatamente buoni o cattivi, perché sono oggetto di conoscenza pratica e non di conoscenza speculativa; oggetto di una conoscenza che non è specificata da ciò che le cose sono, ma da ciò che dev'essere fatto; di una conoscenza specificata dalla regola, o dalla misura, che è la matrice della cosa da fare<sup>34</sup>.

Il bene morale vale per se stesso nella sua oggettività, ma è anche il bene del soggetto che lo compie: «amare l'azione buona perché è buona e perché mi rende buono è la stessa cosa»<sup>35</sup>. Si comprende fin da subito che «l'impresa di filosofia morale di Maritain mira a fondare l'etica sulla base della metafisica dell'essere, e quindi sulle proprietà trascendentali dell'essere, in particolare nel caso dell'etica sul bene, e su quanto ne deriva, in special modo sul *valore*»<sup>36</sup>. La filosofia morale presuppone, infatti, l'esperienza morale, mediante la quale si manifesta una conoscenza connaturale dei valori morali (in modo precosciente), posti gradatamente in luce nella sua storia. L'intelligenza umana «non giudica allora in virtù di ragionamenti e di connessioni di concetti, di dimostrazioni e di necessità logiche; giudica in maniera non concettuale, per conformità alle inclinazioni che sono in noi, e senza essere capace di esprimere le ragioni del proprio giudizio; il suo giudizio ha un valore implicitamente razionale non ancora evidenziato»<sup>37</sup>.

Queste inclinazioni – precisa Viotto – non possono essere argomentazioni di filosofia morale, esse dipendono dal costume, dall'ambiente sociale, dall'educazione, ma sono un materiale prezioso per la riflessione filosofica. Le considerazioni conclusive [di Maritain] riguardano l'ordine estetico,

con la distinzione tra la bellezza trascendentale, pura bellezza intelligibile, ontologicamente propria dell'essere, e la bellezza estetica, propria dell'opera d'arte che è percepita in una inteliezione avviluppata nella percezione sensibile<sup>38</sup>.

Se *bello e brutto* sono distinzioni relative, di una intelligenza che considera anche la parte sensitiva, *bene e male* sono distinzioni assolute, proprie della ragione di fronte a Dio. Il male è, dunque, un disordine senza possibilità di compensazioni nell'ordine dell'universo naturale, perché – al contrario del bene che lo realizza – distrugge l'uomo. Infatti, «il bene originato dall'agente libero deve ridondare su di lui come un completamento (ontologico) del suo proprio essere»<sup>39</sup>. Quando l'uomo, nella sua libertà, compie il male, e prende l'iniziativa di farlo, impedisce la realizzazione dell'essere, portandone le conseguenze.

Se con il male – precisa Maritain –, con la nientificazione di essere provocata dal mio atto, ho diminuito il bene dell'universo, io mi sono, per così dire, reso da me stesso troppo grande in rapporto all'universo, questo non ha altro mezzo per ridurmi alla mia propria statura, alla mia dimensione originaria, se non diminuendo il mio essere in misura proporzionale<sup>40</sup>.

L'aspetto dell'incrinatura dell'essere è decisivo perché permette al filosofo francese di riconoscere nella persona una *libertà creata* attraversata dalla causalità divina, precisando che di suo proprio l'uomo ha solo l'iniziativa del male del quale egli è la causa prima. È questo «un caso particolare della dissimmetria che si riscontra sempre tra la linea del bene (che noi non possiamo fare senza Dio) e la linea del male (che possiamo fare da noi)»<sup>41</sup>. La conoscenza umana e quella divina sono, inoltre, radicalmente diverse, perché Dio, sovranamente libero e trascendente rispetto alle sue creature, non fa il male e lo conosce attraverso il bene senza esserne toccato: «persino quando conosce ciò di cui non è la causa – il male come tale – la scienza divina non è mai formata da quanto conosce»<sup>42</sup>.



<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 776-777. <sup>35</sup> *Ivi*, p. 780. In questa prospettiva, «il desiderio della felicità è inseparabile dall'amore per il bene in se stesso» (Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 295). <sup>36</sup> Possenti, *Una filosofia per la transizione* cit., p. 71. <sup>37</sup> Maritain, «Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale» cit., p. 796. <sup>38</sup> Viotto, *Jacques Maritain* cit., p. 295. <sup>39</sup> Maritain, «Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale» cit., p. 815. <sup>40</sup> *Ivi*, p. 816. <sup>41</sup> Jacques Maritain, «La pensée de saint Paul», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg Suisse - Paris 1988, vol. VII, pp. 427-615, p. 511. <sup>42</sup> Jacques Maritain, «Frontières de la poésie et autres essais», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions, 1982, vol. V, pp. 689-916, p. 791.

PROSPETTIVA  
• PERSONA •  
105/106 (2018/3/4),  
33-38

Il male compiuto allontana dal fine ultimo della vita umana e, benché esistono fini infravalenti, questo rimane nel subcosciente di colui che agisce. Il bene morale implica, poi, la nozione di valore e di *fine* a riguardo rispettivamente dell'*ordine di specificazione* (il bene è da farsi, perché è bene) e dell'*ordine di esercizio* (decidersi a vivere secondo quel bene). La *libertà* riguarda l'ordine di esercizio e il fine, la *norma*, invece, concerne l'ordine di specificazione e il valore.

Il valore incondizionato della creatura libera si risolve comprendendo che questa è direttamente e immediatamente ordinata a Dio. Qui si ritrova il valore etico del concetto di *regola* o *norma* la quale necessità una distinzione importante.

La esprimiamo — scrive a tal proposito Carlo Caffarra — col vocabolario di J. Maritain, ma si tratta di una distinzione presente in tutto il pensiero cristiano. È la distinzione fra “norma-pilota” e “norma-precetto”. Per “norma-pilota” si intende la regola, la forma guidante secondo la quale un'azione umana deve essere posta se è un'azione buona. È, semplicemente, la forma o la misura secondo la quale un atto è compiuto, quando è buono. Per “norma-precetto” si intende, invece, l'*obbligo* di agire secondo quella forma o misura di cui si è parlato. Poiché la regola è una condizione fondamentale perché l'atto sia buono, per ciò stesso essa impone un precetto cui si deve obbedire: la “norma-pilota” fonda e genera la “norma-precetto”<sup>43</sup>.

In altre parole, la “norma-pilota” «è l'*interiore ordinazione della persona umana a realizzarsi nel valo-*

*re etico colto dalla ragione in quanto facoltà dell'Assoluto, sigillo impresso nell'uomo dalla Sapienza creatrice di Dio*»<sup>44</sup>. Per quanto riguarda il valore etico san Tommaso — precisa Maritain — «insegna che la perfezione consiste nell'amore di carità e che ciascuno è tenuto a tendere alla perfezione dell'amore, secondo la sua condizione e per quanto sta in lui. Tutta la morale è così sospesa a quanto c'è di più esistenziale nel mondo, perché l'amore non è diretto, né a possibili, né a pure essenze, ma a degli esistenti; si ama ciò che esiste o ciò che è destinato a esistere»<sup>45</sup>. L'atto morale non consiste nell'applicare, quasi per deduzione, una regola, ma nel mantenere l'ordine da porre in essere *hic et nunc*, con prudenza, in riferimento alla “norma-pilota”.

La norma costituisce la *causa formale* dell'azione, non quella *finale*, ma si inserisce nel dinamismo dell'atto morale. Si devono, difatti, considerare due aspetti dell'obbligazione: la *norma precetto*, che giudica l'azione, e la *norma pilota* che guida l'azione. La norma pilota, «nel senso di compasso per tracciare le righe, di filo della sinopia, di misura, di forma matrice»<sup>46</sup>, è molto importante, perché l'atto aspira spontaneamente alla sua regolazione, ma non è separabile dalla norma precetto, perché solo Dio può essere legge a se stesso. Se la filosofia greca ha dato più importanza alla norma pilota (come forma promotrice di armonia), la filosofia cristiana ha dato maggior rilievo alla norma precetto, nonostante i due aspetti della obbligazione morale non devono essere separati, perché «ciò che è male, considerando la norma come misura, è proibito dalla norma come precetto»<sup>47</sup>. Infatti, «peccare non è altro che deviare dalla rettitudine che un atto dovrebbe avere»<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Carlo Caffarra, *Viventi in Cristo*, Jaca Book, Milano 1981, p. 76. <sup>44</sup> *Ivi*, p. 78. <sup>45</sup> Jacques Maritain, «Court traité de l'existence et de l'existant», in Jacques Maritain e Raissa Maritain, *Œuvres complètes*, Éditions Universitaires - Éditions Saint-Paul, Fribourg (Suisse) - Paris 1990, vol. IX, pp. 9-140, p. 55 (Jacques Maritain, *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente*, 4<sup>a</sup> ed., Morcelliana, Brescia 1998, p. 43). <sup>46</sup> *Idem*, «Neuf leçons sur les notions premières de la philosophie morale» cit., p. 879. <sup>47</sup> *Ivi*, p. 884. <sup>48</sup> *Ivi*, p. 874.